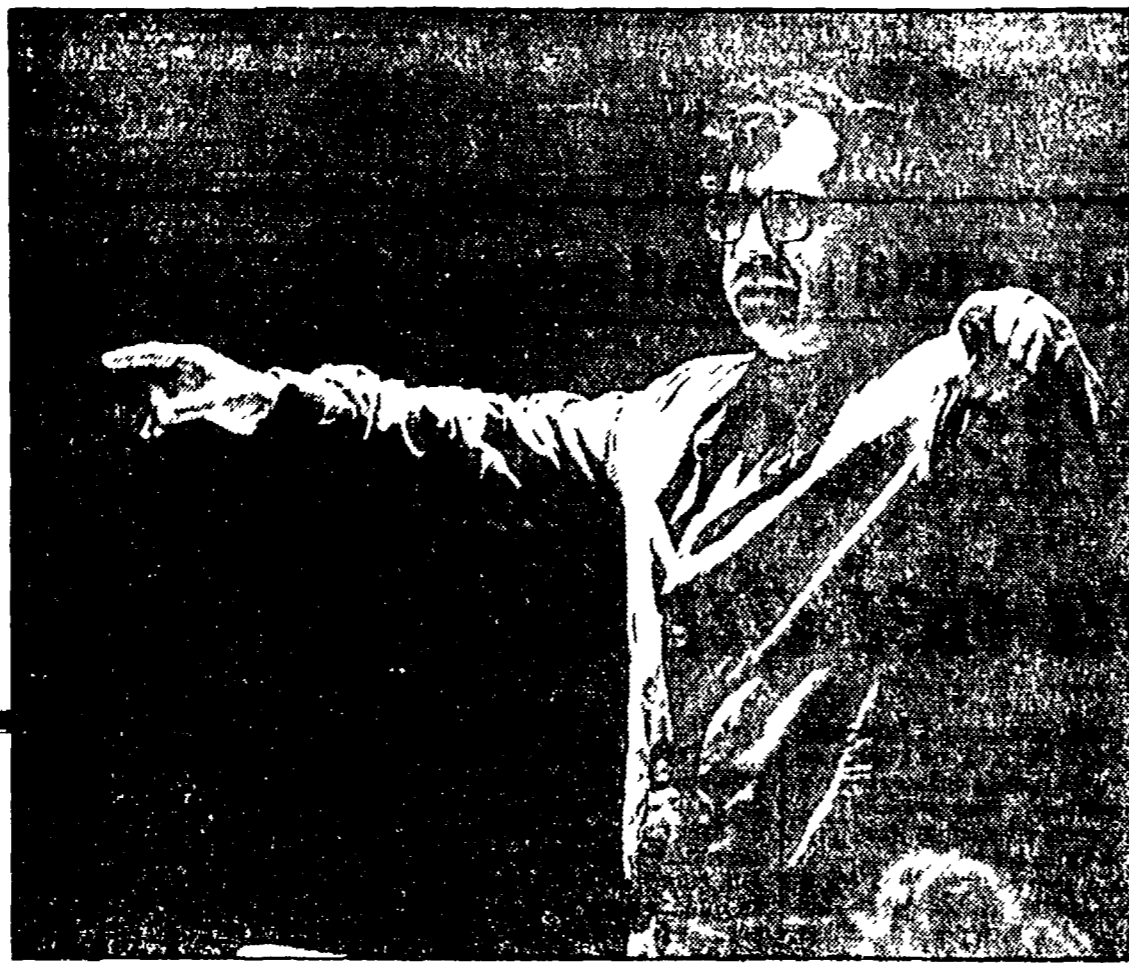




Luciano Berio ha presentato a Roma la versione in forma di concerto di «Un Re in ascolto»



### Spoleto '86: varia ancora il programma

ROMA — Salta anche lo spettacolo di Carlo Cecchi su Beckett nel cartellone teatrale del festival di Spoleto '86, mentre compaiono i nomi dei registi Egipto Marucci e Giorgio Marini. Questa la nuova versione del tormentato programma che sembra la definitiva, inaugurazione con La signorina Giulia di Strindberg, regia di Ingmar Bergman, il quale sarà presente a Spoleto. Poi la lezione di Ionesco con Giorgio Albertazzi protagonista ed Egipto Marucci regista; seguirà lo spettacolo «I fantasmi» di Giorgio Marini dall'ope-

ra di Robert Musil che verrà messo in scena nel teatrino delle sei in alternanza a «Piccoli equivoci» di Claudio Bigazzi, il quale reciterà insieme con Elisabetta Pozzi e Sergio Castellitto per la regia di Franco Però. «Jeu de femmes» di Zanussi e Zebrowski sarà poi messo in scena da Henning Brockhaus con Leslie Caron protagonista. Una «Visita a Marinetti» concluderà, dopo la mezzanotte, i programmi delle ultime sere del festival al teatro Caio Melisso: la regia del programma (a cura di Guido Davico Bonino) sarà di Giorgio Albertazzi. Ancora in dubbio sembra l'occasione di ospitare lo spettacolo di Franco Zeffirelli da «Un tram che si chiama desiderio» di Tennessee Williams; gli altri costi sono valutati con perplessità dai dirigenti del Festival.

### A sorpresa in tv c'era «Peccati»

ROMA — A sorpresa, domenica sera, Canale 5 ha trasmesso la seconda puntata di «Peccati», nonostante che nella giornata di sabato il pretore Roberto Certo avesse disposto il sequestro del programma. Berlusconi, in tempo ristrettissimo, è riuscito a «comporre» il suo caso direttamente con il produttore della miniserie interpretata da Joan Collins. La notizia del nuovo accordo intercorso tra «Rete Italia», la società del gruppo Fininvest che aveva acquistato «Peccati»

dalla World Vision, ed il produttore, cioè la New World Television, è stata data ieri dall'ufficio stampa di Canale 5, con un breve comunicato in cui si dice fra l'altro che anche le prossime puntate andranno regolarmente in onda. Il «caso» era scoppiato per un contrasto tra il produttore ed il distributore americani (in Italia erano nati altri problemi, perché nella scorsa per l'acquisto dei «Peccati», c'era anche la Rai), finito davanti al giudice. Non ci sarebbe bisogno, per la legge italiana, di una revoca dell'ordinanza del pretore, in quanto ci si trova di fronte ad una «rinuncia di fatto». Ora Canale 5 può trasmettere senza altri problemi la miniserie. Dopo tanta fatica, però, anche la beffa: «Ellis Island», domenica su Raiuno, ha avuto un ascolto maggiore della «peccatrice» Joan Collins.

**Musica** A Roma in una sola sera Berio con la sua recente opera in forma di concerto e quasi un happening di Markus Stockhausen

## E il Re ascoltò nel caos

ROMA — In un pomeriggio caotico, ma importante (il Papa in visita alla Sinagoga, i tifosi in cortei di macchine, per l'uscita giallo-rossa), si è insediato un concerto importante e cauto anch'esso. Il caos è venuto soprattutto dalla tromba d'argento di Markus Stockhausen, primogenito di Karlheinz. Il giovane trombettiere ha escluso la presenza del direttore — che era, poi, Luciano Berio — presentandosi al pubblico in maniche di camicia, pantaloni di velluto celestino, munito di giberne cariche di sordine. Doveva suonare, in forma di concerto, un pezzo dell'opera paterna. Sabato di luce, scritta per lui e l'ha eseguito come se stesse in teatro, spifferando dapprima ai quattro venti i suoi nervosi e provocatori, inginocchiandosi, poi, e soffiando nella tromba, per sdraiarsi, riverso sui polpacchi, pancia all'aria, indirizzando al cielo uno spolverio di suoni. Era una danza, quella di Lucifero che fa ballare il fabbro superiore, e quindi una Oberlappantia, che sta alla musica «seria» di Stockhausen, come le due piccolissime cose di Haydn, che sono poi seguite, stanno

ai capolavori di quel grande musicista. Diciamo di una mini-Sinfonia e di un occasionale, mini-Concerto per tromba, che Markus Stockhausen ha suonato, presentandosi ora in trac e dando allo strumento (una tromba, adesso, dorata) un timbro però prezioso e ricco. Luciano Berio ha avviato così il suo concerto all'Auditorium della Conchiglia (Accademia di Santa Cecilia, che ha riconfermato a larga maggioranza la presidenza di Francesco Siciliano), con una tromba sfuggita del tutto al suo controllo, sia nel brano di Stockhausen, sia nella «cadenza» del Concerto di Haydn, apparsa un tantino strampalata. Poco male, se il tutto non fosse servito per ritardare il momento nel quale, almeno sulla carta, si configurava, dopo il caos, l'importanza del concerto. Senonché, tutto il pomeriggio era impostato sull'equivoco che è poi dilagato proprio con la «prima» assoluta della versione concertistica (solisti di canto e orchestra) di Un re in ascolto, di Luciano Berio, che è un'opera e nello stesso tempo non lo è

che, ambigualmente, assume ora un taglio concertistico. Una operazione del genere — sia l'opera che la sua riduzione in pezzo da concerto — nasce dall'abuso che si è fatto e si fa, di questi tempi, partendo da una errata idea della Metafisica, di quel che comporta, nel significato delle nuove parole, il pre-fisso «meta». Metafisica è la scienza per eccellenza, la scienza delle scienze, così come il metastorico è la struttura stessa della storia, laddove una meta-opera non è affatto l'opera in assoluto, ma qualcosa che può stare al di qua o al di là e potrebbe essere «scambiata» per un'opera. Ma è tuttavia, questo del Re in ascolto, un traguardo ambizioso, anche nel suo voler porsi, attraverso il testo di Italo Calvino, come rovesciamento d'una certa tradizione «fisica» del suono. Verrebbe voglia di ripristinare l'immagine sonora, «reversata», in una sua originaria proposizione, per vedere come e se suona diverso questo Re in ascolto, destinato, al momento, a dei meta-ascoltatori, incalliti nelle metafore. Diremmo, piuttosto, che si tratti di una para-opera ed un

para-concerto (o pseudo?) con arie, duetti, serenate e concertati sempre allusivi di qualche altra cosa e sempre più tormentati nel rimpingheria. La favola insegna di un re (può essere un capocomico) che, nell'ascolto del palcoscenico, allestisce la Tempesta di Shakespeare, e muore in una solitudine tanto più acuita, in quanto il resto non è silenzio, ma frastuono di voci e di suoni. Le soluzioni che a Berio sono riuscite con testi di Sanguineti, sono rimaste nell'aria con quelli di Italo Calvino che andavano forse musicamente trattati in modo diverso e appaiono naviganti alla deriva, con le voci sparse qua e là in orchestra, sovrastati di mille riferimenti (Kafka, Auden, Barthes, Grotter, Joyce, ecc.) lì per lì inafferrabili. Perché perdere tempo con la tromba e con Haydn? Berio avrebbe potuto (e Bernstein lo ha fatto con una sua musica molto meno importante) nella prima parte spiegare e nella seconda eseguire. Il meta-pubblico rimasto in sala ha accolto tuttavia la novità con applausi pieni. Erasmio Valente

### Il film «The Secaucus Seven» che ispirò Lawrence Kasdan

## Ma il grande freddo non ci avrà

THE RETURN OF THE SECAUCUS SEVEN (Il ritorno dei sette di Secaucus) — Regia, sceneggiatura e montaggio: John Sayles. Fotografia: Austin De Besche. Musica: Mason Daring. Interpreti: Mark Arnott, Gordon Clapp, Maggie Cousineau-Arndt, Adam Le Fevre, Jean Passanante, Maggie Renzi, Bruce McDonald, Karen Trotter. Edizione originale con sottotitoli. Usa, 1980.

una cittadina del New Jersey dove sono stati arrestati tutti quanti nel 1972, mentre erano diretti a una marcia per la pace a Washington. Una notte in guardina, la manifestazione mancata. Otto anni dopo i sette mettono in atto la proverbiale rimpatriata. L'incontro è nella casa di campagna di Mike e Katie, divenuti insegnanti e impegnati in una tenera e incasinatissima convivenza. Sono però, in fondo, i più «stabili» della squadra: il ciccione J. T. sogna di sfondare come cantante country e gira ancora in autostop, Maura e Jeff hanno appena dato un taglio alla loro relazione, Frances punta con buone speranze alla laurea in medicina ma è sentimentalmente a pezzi e Irene, la simpatica Irene, l'ha fatta più grossa di tutti: si presenta al raduno con il fidanzato Chip, sorta di suppy che lavora a Washington nello staff di un senatore.



Un'inquadratura di «The Return of the Secaucus Seven»

Inutile dire che la rimpatriata apre i cuori, le menti, e le coppie. L'amicizia cara a John Sayles non è quella rude e virile del film di Howard Hawks, è quella tenera e coinvolgente spuntata dalla cultura dei campus universitari, degli spinelli e della vita comunitaria. Per Maura, consolarsi con l'impacciato J. T. è cosa normale, l'amicizia tra uomo e donna può

prolungarsi nell'amore senza perdere in libertà e freschezza. Ma altrettanto normale, per J. T., è confidarsi immediatamente a un migliore amico, appena piantato da Maura, e riceverne in cambio una triste, ma solida, stretta di mano. Amori e confidenze vanno e vengono tra i sette di Secaucus, e tutto sembra tornare indietro nel tempo (finiscono persino nuovamente in galera, trascinando l'attonico — ma ormai complice — Chip nell'avventura). Ma il 1980 è diverso dal 1972: le illusioni non sono scomparse, ma l'avvicinarsi dei trent'anni le rende sempre più sottili. Quando tutti ripartono, Mike e Katie rimangono con tutte le domande ancora aperte. Fare o no un

bambino insieme? Come conciliare libertà e convivenza? Come sfruttare l'umanità che li riempie e rischia di farli esplodere? John Sayles è un regista che negli anni Sessanta era un ragazzo, ma non insegue miti. Il suo cinema da regista (come sceneggiatore ha lavorato per Roger Corman, scrivendo horror come Piranha e Lululato) guarda al passato solo in funzione degli interrogativi del presente. Che in L'anno riguardavano la psicologia femminile alle prese con l'omosessualità, in Secaucus (come in Baby, It's You) si incentrano sulla crescita del personaggio «giuoco» posto di fronte alle incertezze della vita. Che Secaucus, del resto, non sia il film di un fanatico dei

«gloriosi anni Sessanta», lo spiega, con un pizzico di ironia, lo stesso Sayles: «Avevo 40.000 dollari a disposizione, mi son detto: «Che storia posso girare in cinque settimane, in un'area di cinque miglia nel New Hampshire, con giovani attori non iscritti al sindacato?». Non che morissi dalla voglia di fare un film sui trentenni ex-sensatissimi, ma tutti i miei amici che erano bravi attori avevano quell'età. Inoltre avevo a disposizione una casa di campagna e siccome non volevo fare un horror...»

Sayles ha sempre perseguito l'assoluta indipendenza nei suoi film da regista, e oggi forse se la passerà meglio dopo aver ottenuto successi come lo stesso Secaucus (che costò 60.000 — non 40.000 — dollari, ne ha incassati negli Usa due milioni) e dopo aver diretto il video di un altro «Jersey Boy» che ha usato la musica per farcela, un certo Bruce Springsteen. E la bellezza di Secaucus sta proprio nella libertà con cui il film è girato, nella fedeltà al equilibrio di ironia e partecipazione con cui i personaggi sono scritti e interpretati.

Spiace ritornare al paragone obbligato con Il grande freddo, un film che tra l'altro Sayles dichiara di apprezzare, ma la differenza tra le due opere non risiede tanto nel maggiore ottimismo di Secaucus, quanto nella mancanza, in Sayles, di quelle forzature melodrammatiche cui Kasdan è ricorso a piene mani nel suo film. Secaucus non parte con un suicidio, mette in scena reduci della Vietnam impotenti, divi della televisione in crisi esistenziale, donne frustrate che per avere un figlio chiedono il marito in prestito all'amica; i sette di Secaucus sono come noi e voi, sono trentenni a cui l'America non ha dato (né preso) nulla. Il mondo intorno a loro è piatto (né brutto né bello), ma loro stanno maturando e il calore non è scomparso. Il grande freddo, forse, è già stato sconfitto. Alberto Crespi

● Al Labirinto di Roma

### Il film. Cesare Ferrario porta sullo schermo gli atroci delitti di Firenze

## Quando il «mostro» diventa un affare

IL MOSTRO DI FIRENZE — Regia e sceneggiatura: Cesare Ferrario. Interpreti: Leonard Mann, Bettina Giovannini, Federico Pacifici, Lydia Mancinelli. Italia, 1985.

Diciamo la verità: poteva essere molto peggio questo Mostro di Firenze che arriva ora nelle sale cinematografiche preceduto da una fama sinistra, tra interventi della magistratura, «abbuamenti» delle scene più brutali e comprensibili proteste da parte dei parenti delle vittime. Ci si aspetta, insomma, una disinvoltata strumentalizzazione commerciale di un caso dolorosamente aperto; giacché il «mostro» non è Jack lo Squartatore o Monsieur Verd-ux (televizi assassini ormai consegnati alla «classica» cinematografica) ma uno di noi, un cittadino «normale» che potrebbe perfino togliersi lo sfigio di pagare il biglietto per vedersi lassù sullo schermo.

Il solo pensiero fa rabbrivire, eppure è un rischio che Cesare Ferrario, 36enne regista ex attore teatrale al Pic-

colo, sapeva sicuramente di correre portando al cinema, anche se in forma problematica, la storia del maniacò omicida che da quasi vent'anni massacrò impunito le coppie che si appartano. Come ha risolto il problema? Diciamo con una certa professionalità, evitando le insidie dell'horror macabro, dando voce allo strazio dei parenti e provando a inserire qualche vizzo d'autore nell'incandescente materia.

Come forse si sa, il film immagina che un giovane scrittore fiorentino, Andrea Ackerman (è l'opaco Leonard Mann), tenti di ricostruire in un libro il complesso identikit dell'assassino. Lui lavora di fantasia e di intuito, ma a stretto contatto con la fidanzata giornalista che segue le cronache dei terrificanti omicidi. All'inizio lo scrittore fatica a precisare le idee, poi per una fortuita coincidenza lo mette in contatto con un possibile «colpevole». Che, ovviamente, è un uomo oppresso dalla madre «castratrice» (è Lydia Mancinelli, ex partner di Carmelo Bene), sessualmente impoten-

te e ossessionato da brutti ricordi adolescenziali (spio la madre mentre si amoreggiava con un ragazzo di fronte al marito guardone). Di qui scattano i primi flashback: sul filo del ragionamento, Ackerman ricostruisce il contorno profilo del «mostro», fino a ipotizzare che il primo delitto della serie, quello del 21 agosto del 1968, non fu commesso da lui ma dal marito geloso della donna uccisa (però lui era lì a guardare e da allora avrebbe deciso di cominciare l'opera «punitrice»).

Avrete capito che siamo sul terreno vago del romanzesco, tra spunti freudiani di bassa lega, agganci talvolta plausibili alla cronaca e dialoghi un po' cretini. Però Ferrario, ferito forse nell'orgoglio, vuole dimostrare di non essere un Lucio Fulci di complemento e così si inventa in sottofilo un ipotetico processo in bianco e nero all'assassino catturato in cui avvocati dell'accusa e della difesa si interrogano sul mistero di quest'uomo «normale». Per il resto, il mostro di Firenze dice poco di nuovo, limitan-

Michele Anselmi ● Al cinema Durini e Gloria di Milano e Eden e Quirinale di Roma

## QUESTA SERA DALLE 20.30

ITALIA

ANTEPRIMA

# JONATHAN

DIMENSIONE AVVENTURA

CONDUCE AMBROGIO FOGAR

SEGUIRÀ

# PREDATORI

dell'ARCA PERDUTA

con HARRISON FORD - KAREN ALLEN e PAUL FREEMAN regia di STEVEN SPIELBERG

## LA DITTA I.R.V.A.S. DI G. FILIPETTI & C. CANELLI

### COMUNICA E GARANTISCE

a tutti i clienti e consumatori, che i vermut, aperitivi, spumanti ed altri vini di sua produzione in commercio, sono sicuramente genuini e conformi a tutte le norme di legge. A conferma e conforto di quanto sopra affermato, stanno tutti i certificati di analisi rilasciati dall'Istituto sperimentale per l'enologia di Asti (servizio repressione frodi), relativi a campioni prelevati presso lo stabilimento di produzione in Canelli.

## INVITA

la clientela a fare effettuare le analisi sui prodotti da essa acquistati, impegnandosi a rimborsare le spese sostenute.